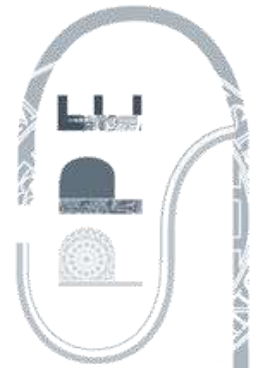


SOGGETTIVITA' E SISTEMA SOCIALE. APPUNTI PER UNA PSICOSOCIOLOGIA DELL'OPPRESSIONE E DELLA RESISTENZA



TERRI MANNARINI

Università del Salento - Lecce
terri.mannarini@unisalento.it

Abstract

The oppressor-oppressed opposition, a key theme in Paulo Freire's work, is still of great interest for social sciences. It is quite evident that in the democratic societies of the globalized world oppression does not disappear, it rather assumes subtle and ubiquitous forms, which are particularly difficult to be recognized and countered. Based on the concepts of domination, violence, and oppression, this contribution develops two lines of reasoning. The first, articulated through the analysis of the psychological mechanisms of oppression posed by some relatively recent theories of social psychology, revolves around the ability of the dominant normative system to undermine individual and collective psyche, thereby crystallizing relationships between groups of different status, legitimizing the status quo, and even transforming the oppressed into accomplices of the oppressors. The second line of reasoning develops the implications of the protean nature of oppression through the examination of two psychosocial phenomena: the sexual self-objectification of women and the weakening of the capacity to aspire (as proposed by cultural anthropologist Arjun Appadurai). In the conclusions the central elements of a psychology of resistance and socio-political change are highlighted, along with the suggestion that resistance and social change are possible by virtue of active minorities, resistance identities, and project emerging identities.

Key words: oppression; domination; violence; sexual self-objectification; capacity to aspire.

Sunto

Il dualismo oppressore-oppresso, tema chiave del lavoro di Paulo Freire, continua a essere di grande attualità per le scienze sociali. E' del tutto evidente, infatti, che nelle società democratiche del mondo globalizzato le forme di oppressione non scompaiono, ma assumono forme sottili e ubiquitarie, che proprio perché meno immediatamente riconoscibili si rivelano particolarmente insidiose da riconoscere e contrastare. Riprendendo i concetti di dominio, violenza e oppressione, il contributo si sviluppa intorno a due linee di ragionamento. La prima, articolata attraverso l'analisi dei meccanismi psicologici dell'oppressione postulati da alcune teorie relativamente recenti della psicologia sociale, ruota intorno alla capacità del sistema normativo dominante di insidiarsi nella psiche individuale e collettiva, cristallizzando le relazioni tra gruppi di status diverso, legittimando lo status quo e persino trasformando gli oppressi in complici degli oppressori. La seconda linea di ragionamento sviluppa le implicazioni legate alla natura proteiforme dei processi di oppressione, illustrata attraverso l'esame di due fenomeni psicosociali: l'auto-oggettivazione sessuale delle donne e l'indebolimento della capacità di aspirare (così come elaborata dall'antropologo culturale Arjun Appadurai). Il saggio si chiude evidenziando gli elementi centrali di una psicologia della resistenza e del cambiamento sociopolitico, possibile grazie all'esistenza di minoranze attive e all'emergere, nella società globalizzata, di identità resistenziali e progettuali.

Parole chiave: oppressione; dominio; violenza; auto-oggettivazione sessuale; capacità di aspirare.

Oppressione, dominio, violenza

Nell'opera di Paulo Freire (1970) l'analisi del dualismo oppressori-oppressi è alla radice tanto di una visione rivoluzionaria della pedagogia, quanto di un'epistemologia situata e relazionale che riconnette riflessione e azione (teoria e prassi), allineandosi a una tradizione critica ed emancipatoria della ricerca e dell'intervento sociale che ha origini non lontane ma certamente antecedenti agli anni '70. I riferimenti che si dovrebbero citare a questo proposito sono troppi per essere presentati tutti e troppo eterogenei per essere semplicemente elencati in sequenza. Mi limiterò dunque, sapendo di ricorrere a una scelta parziale e incompleta, ad utilizzare in modo personale alcuni autori della letteratura sociologica e psicologica per discutere del tema dell'oppressione, delle sue mutazioni e dei suoi limiti, nella società globalizzata. Una società che ha poco in comune con quella in cui si è formato il pensiero da Freire, e la cui analisi richiede un'inevitabile interrogazione della categorie interpretative.

Per cominciare a introdurre le questioni, consideriamo come nel concetto di oppressione possano essere rintracciati cinque aspetti distintivi: a) è un fenomeno che si sviluppa all'interno di pratiche sociali e di relazioni; b) determina situazioni di ingiustizia sociale, nella misura in cui limita la possibilità di alcuni individui o gruppi sociali di accedere risorse, cogliere opportunità, realizzare i propri obiettivi, crescere; c) ha due poli: l'oppressione (di alcuni) implica necessariamente il privilegio (di altri); d) questa bipolarità è asimmetrica; e) non è un atto isolato, ma una dinamica di ordine sistemico.

Come emerge da questa definizione introduttiva, il concetto di oppressione ha il pregio di tenere insieme due dimensioni che spesso sono trattate, anche al punto di vista dell'analisi scientifica, separatamente: il funzionamento individuale e il funzionamento del sistema sociale. In questo senso, la dinamica dell'oppressione è intrinsecamente psicologico-sociale. E' importante sottolineare questo aspetto per demarcare la contiguità, e allo stesso tempo la distanza, del concetto di oppressione da quello di dominio, per lo meno per come si è andato sviluppando e affermando nelle scienze sociali più recenti. La sociologia critica e le teorie sociologiche del dominio, infatti, che rappresentano un imprescindibile riferimento per la disamina dell'argomento, tendono verso una prospettiva "totalitaria" e "dall'alto" che finisce con l'espungere ogni elemento di soggettività, privando gli attori di un'autonomia emancipativa. Ripropongo, qui, la posizione espressa in proposito da Luc Boltanski (2009, pp. 16-17 ed. it.): "Le teorie critiche del dominio postulano l'esistenza di asimmetrie profonde e stabili che si riproducono incessantemente fino a colonizzare la realtà nella sua interezza, pur assumendo aspetti di volta in volta diversi al variare dei contesti. Le teorie del dominio assumono il punto di vista della totalità. I dominati e i dominanti sono ovunque: poco importa che questi ultimi siano identificati come classe dominante, come genere dominante o, al limite, come etnia dominante. L'aspetto che interessa non è direttamente osservabile, e per giunta sfugge alla coscienza degli attori coinvolti, quantomeno nella maggior parte dei casi. Il dominio va, innanzitutto, mascherato". Ritornerò in fine sull'opportunità di adottare una visione "dal basso".

Con una logica analoga, è possibile vedere anche la contiguità/distanza dei concetti di oppressione e di violenza, in particolare riprendendo l'elaborazione di quest'ultima offerta da Johan Galtung nei suoi seminali studi sulla pace. Galtung (1969, p. 168, traduzione mia) suggerisce di definire la violenza in termini di influenza, come "la causa della differenza tra il potenziale e l'attuale, tra ciò che sarebbe potuto essere e ciò che è. E' violenza ciò che fa aumentare la distanza tra il potenziale e l'attuale, e anche ciò che

impedisce di accorciare questa distanza”¹. L’autore presenta un esempio molto chiaro per far capire cosa intende: se una persona del diciottesimo secolo muore di tubercolosi, è difficile considerare questo fatto come violenza, essendo tale evenienza praticamente inevitabile per l’epoca. Ma se morisse oggi, a dispetto di tutte le risorse mediche e scientifiche disponibili sul pianeta, questo fatto rientrerebbe nella definizione di cui sopra, perché qualcosa o qualcuno ha impedito a ciò che è possibile (guarire dalla malattia) di realizzarsi. Galtung distingue diverse modalità di influenza/violenza, che è utile qui riproporre sinteticamente per lo sviluppo del discorso:

- *Fisica e psicologica*, distinzione ampiamente riconosciuta che non richiede di essere spiegata.
- *Negativa* – procede per sanzioni/punizioni – e *positiva* – utilizza riconoscimenti e premi –. Galtung osserva che la società dei consumi ricompensa ampiamente chi consuma, mentre non sanziona attivamente chi non consuma. Ma il sistema orientato alla ricompensa è ugualmente violento, perché riduce lo spettro delle azioni del soggetto, cioè la possibilità di realizzare il suo potenziale.
- *Con e senza danni* a un (s)oggetto. Anche la minaccia della violenza, o la menzogna, che in sé non produce danno, è una forma di violenza.
- *Intenzionale e inintenzionale*. Questa distinzione sposta l’attenzione dalla colpa, attribuibile in presenza di intenzione, alle conseguenze, che si producono a prescindere dalle intenzioni.
- *Manifesta e latente*. Latente è la violenza che non si è ancora manifestata ma che potrebbe farlo: si dà nei casi in cui la situazione è così instabile che la realizzazione del potenziale umano potrebbe facilmente essere ostacolata.
- *Con e senza soggetto*, vale a dire violenza *personale* e *strutturale*. Quest’ultima è stabile, coincide con l’ingiustizia sociale e indica la violenza che si origina da strutture sociali, istituzionali e politiche che producono, mantengono e riproducono le disuguaglianze sociali, e che le normalizzano dando forma a fenomeni come l’etnocentrismo, il razzismo, il sessismo, l’adulterio, la povertà, la discriminazione, le disuguaglianze di salute, eccetera.

Su quest’ultima forma, che richiama da vicino il concetto di dominio cui si è accennato in precedenza, è opportuno spendere qualche parola in più. Infatti, se l’analisi della violenza personale, cioè diretta, poggia sul principio dell’intenzionalità, in quella strutturale, ovvero indiretta, è centrale il principio di responsabilità (Zamperini, 1998). Nella maturazione del pensiero di Galtung, inoltre, la violenza strutturale si lega intimamente a quella *culturale* – che opera nella sfera simbolica del linguaggio, dell’ideologia, del sapere e della conoscenza – con la funzione di naturalizzare la disuguaglianza, cancellando l’origine sociale e politica dei problemi e delle disuguaglianze stesse e spostando la responsabilità sugli individui e sulle comunità. Se l’oppressione rimanda facilmente all’idea di violenza, meno immediata è la connessione tra oppressione e alienazione, una condizione psicologica di estraniamento dal mondo che si manifesta attraverso sintomi quali l’apatia e l’indifferenza: segnali, entrambi, di un deficit di relazione tra l’individuo e la comunità umana (Zamperini e Menegatto, 2016).

¹ “The cause of the difference between the potential and the actual, between what could have been and what is. Violence is that which increases the distance between the potential and the actual, and that which impedes the decrease of this distance”.

Del dualismo: psicologia degli oppressi/oppressori

L'oppressione, nelle sue varie forme, agisce non soltanto creando effetti di disparità e ingiustizia sociale, ma anche insidiandosi all'interno della psiche dei soggetti, siano essi oppressi oppure oppressori. Si è detto, inizialmente, che uno degli elementi costitutivi dell'oppressione è rappresentato dall'avere due poli, l'agente e la vittima. L'agente non è necessariamente, come evidenziato dal caso della violenza strutturale, una persona, o un gruppo concretamente individuabile di soggetti; le vittime, invece, hanno inevitabilmente natura umana: sono persone in carne e ossa. Ma se l'agente è di natura sistemica, ha senso la distinzione tra gruppi oppressori e gruppi oppressi, o non sono, anche gli oppressori, vittime della violenza del sistema? Il confine tra oppressori e oppressi è sempre così netto, o si può essere contemporaneamente oppressori e oppressi? Gli oppressori sono sempre coscienti del loro ruolo? E gli oppressi aspirano sempre a modificare la loro condizione?

Discutiamo questi punti con l'aiuto della psicologia. La *teoria della dominanza sociale* (Sidanius e Pratto, 1999; Sidanius, Cotteril, Sheehy-Skeffington, Kteily e Carvacho, 2016) muove dall'osservazione che tutte le società sono organizzate secondo una gerarchia basata su tre assi: due sono ubiquitari, e cioè l'età (gli adulti hanno più potere dei bambini) e il genere (gli uomini hanno più potere delle donne), il terzo è variabile ed è rappresentato da categorie culturali diverse da contesto a contesto, per esempio l'etnia, la religione, la nazionalità. Le gerarchie, che sono mantenute attraverso tre tipi di comportamento intergruppi, e cioè la discriminazione istituzionale, la discriminazione individuale aggregata, e l'asimmetria comportamentale, sono sostenute da "miti di legittimazione", ovvero sistemi di credenze e ideologie che forniscono una giustificazione morale e intellettuale al mantenimento della gerarchia. Esempi di miti con questa funzione sono il razzismo e la meritocrazia, ma esistono anche miti che tendono ad attenuare le gerarchie e a promuovere l'uguaglianza, per esempio il femminismo o l'anarchismo. Secondo questa teoria, i due tipi di miti si controbilanciano stabilizzando un certo livello di disuguaglianza sociale.

A livello individuale, l'orientamento alla dominanza sociale è un tratto della personalità che indica una preferenza per la gerarchia all'interno di un sistema sociale e per la superiorità di alcuni gruppi rispetto ad altri. In pratica, le persone con un alto orientamento alla dominanza sociale desiderano mantenere e persino incrementare le differenze di status, spesso la loro motivazione principale all'azione è l'acquisizione di potere e tendono a vedere il mondo come un luogo pericoloso governato dal principio dell'*homo homini lupus*. In genere, gli uomini hanno un orientamento alla dominanza sociale sistematicamente più alto delle donne (Pratto, Stallworth e Sidanius, 1997), e questa preferenza si associa frequentemente ad atteggiamenti razzisti e autoritari (Duriez e Van Hiel, 2002).

Sembrerebbe, dunque, che esista una disposizione personale alla giustificazione della disuguaglianza, il che farebbe intendere che gli atteggiamenti discriminatori siano sorretti da una precisa intenzionalità. Tuttavia, alcuni studi indicano come la maggioranza dei soggetti appartenenti a gruppi di status elevato non sia consapevole del processo di oppressione cui prende parte (Watts, Williams e Jagers, 2003). Questa invisibilità li protegge psicologicamente dal loro stesso giudizio e da quello degli altri, e tende a perpetuare la situazione di squilibrio. Per questa ragione, la ricerca psicosociale più sensibile ai temi della giustizia sociale insiste sulla necessità, ai fini di un sovvertimento della dinamica dell'oppressione, di intervenire sui due poli della relazione, oppressori e oppressi (Paloma e Manzano-Arrondo, 2011).

Veniamo, dunque, alla psicologia dei secondi. L'idea che gli individui siano simultaneamente sostenitori e vittime delle norme instillate dal sistema sociale è centrale nella *teoria della giustificazione del sistema* (Jost e Banaji, 1994; Jost, Banaji e Nosek, 2004), la quale nasce a partire dall'evidente constatazione che i gruppi oppressi non si comportano sempre come dei rivoluzionari in attesa dell'occasione per ribellarsi, o come gruppi che attivamente si adoperano per creare condizioni di cambiamento. Entrano in gioco, infatti, meccanismi psicologici sottili ma potenti che possono indurre anche gli oppressi a legittimare lo status quo e a giustificare lo svantaggio. Principalmente, si tratta di dispositivi di razionalizzazione: poiché, in generale, per un bisogno interno di coerenza cognitiva, le persone tendono ad accordare le proprie preferenze con lo status quo, in situazioni in cui il cambiamento è molto improbabile, sostenere lo status quo è un meccanismo psicologico di compensazione del disagio provocato dal trovarsi in una condizione non desiderata. In pratica, considerare inevitabile la gerarchia riduce la dissonanza cognitiva e fornisce un'illusoria percezione di controllo sugli eventi. Per razionalizzare l'esistente si ricorre anche agli stereotipi. Quando le persone sentono che il sistema dominante non può essere messo in discussione, aumenta il bisogno di dare fondamento di legittimità alla struttura in essere, e uno strumento per raggiungere questo obiettivo è rappresentato proprio dagli stereotipi che razionalizzano la disuguaglianza. Accade, cioè, che gli oppressi tendano ad associare stereotipi positivi ai gruppi dominanti (un fenomeno che in psicologia sociale è noto come favoritismo nei confronti dell'*outgroup*) e a minimizzare i sentimenti negativi suscitati dal proprio status, anche ricorrendo a stereotipi compensatori come quello del "povero ma felice". Inoltre, quanto più si sentono dipendenti dal sistema e incapaci di cambiarlo, tanto più gli individui sostengono attivamente le regole ingiuste, discriminando o stigmatizzando chi non si conforma.

Ma anche quando gli individui avvertono che il sistema può essere messo in discussione, agiscono istanze psicologiche che frenano la spinta al cambiamento: il bisogno di ordine e di stabilità, per esempio, e la correlata avversione all'incertezza, sono dei motivatori importanti nel mantenimento dello status quo. Tutti questi meccanismi – manifestazione di un'inconsapevole, e perciò profonda, internalizzazione delle disuguaglianze che prelude alla loro accettazione e riproduzione – espongono il funzionamento psicologico alla base del dualismo oppressi-oppressori di cui parla Freire (1970) e il loro intreccio con la dinamica sociale che sostiene l'ingiustizia sociale.

Un ulteriore paradosso da considerare – oltre a quello per cui gli oppressi perpetuano il sistema che li opprime – è che alla base del mantenimento di uno stato di cose iniquo può concorrere lo stesso senso di giustizia. In psicologia questo perverso dispositivo è conosciuto come la *teoria del mondo giusto* (Lerner, 1980), una teoria secondo la quale gli individui hanno bisogno di credere che il mondo in cui vivono sia un mondo equo, regolato da criteri di giustizia, per i quali ognuno ha la possibilità di avere e di ottenere ciò che merita. Tale credenza consente agli individui di prefiggersi degli obiettivi a lungo termine con la ragionevole speranza di poterli raggiungere e offre la percezione (sempre illusoria) di controllo sugli eventi e sull'ambiente. In pratica, serve a proteggersi psicologicamente dall'evenienza che la nostra vita sia in balia del caso e che, per quanti sforzi possiamo mettere in campo, nulla ci garantisce del fatto che tali sforzi andranno a buon fine. Tutto ciò implica che, quando le persone si trovano a confrontarsi con situazioni che contrastano con questa credenza, quando cioè sperimentano una qualche forma di ingiustizia nel mondo – sia che ne siano vittime, sia che ne siano spettatori –, si sentano fortemente minacciate rispetto al proprio sistema di vita. Molti rispondono a questa minaccia sentendo il bisogno di puntellare la credenza in un mondo giusto, principalmente attraverso due possibili strategie: una è virtuosa, ma riguarda una

minoranza di persone, e consiste nell'agire per realizzare un cambiamento sociale, dunque rendere il mondo meno ingiusto e diseguale. L'altra è viziosa, e sfortunatamente più praticata dell'altra perché psicologicamente meno dispendiosa, e si realizza attraverso un'interpretazione, più precisamente un *reframing*, della situazione di ingiustizia tale per cui le vittime sono considerate causa o concausa del problema, secondo un principio di inversione della responsabilità che ribalta i ruoli di oppressi e oppressori.

In sintesi, lo status di gruppo stigmatizzato, discriminato, oppresso, non coincide in sé e per sé con una soggettività orientata alla resistenza o al cambiamento. Ci sono, infatti, *minoranze nomiche* (ne parleremo nel paragrafo conclusivo) e *minoranze anomiche* (Moscovici, 1979), che interiorizzano e accettano la disuguaglianza, non riuscendo al contempo a definire un insieme coerente di norme e valori che consenta loro di elaborare una proposta alternativa al sistema dominante.

L'oppressione come mutaforma

La tematizzazione dell'oppressione nelle società ricche e governate da regimi democratici, in cui le disuguaglianze persistono ma i divari non sono abissali, se comparati ad altri contesti, sposta l'attenzione dalle forme manifeste ed esplicitamente coercitive alle mille forme sottili e latenti, annidate nelle pratiche sociali e nei gangli istituzionali. Per la sua natura proteiforme, farò qui riferimento, a titolo esemplificativo e non certo esaustivo, solo a due manifestazioni di ordine psicosociale che affondano le loro radici in un assetto sociale fondato sulla disuguaglianza e nell'azione di norme culturali che legittimano e rigenerano costantemente tale assetto: l'auto-oggettivazione femminile, che riguarda indiscriminatamente le donne, e la capacità di aspirare, che riguarda la popolazione nella sua totalità. Fenomeni che solo erroneamente possono essere ascritti, in quanto di natura psicologica, a problematiche interne agli individui, ma dei quali è necessario invece cogliere la costitutiva interconnessione con la dimensione socioculturale.

L'auto-oggettivazione femminile: come i pesci nell'acqua

L'oggettivazione è una forma di deumanizzazione, che nel corso della storia è stata applicata a vari gruppi e categorie sociali. Oggettivare un individuo, o un gruppo, significa negarne la natura umana e ridurlo alla stregua di cosa, merce, bene, oggetto, appunto, della volontà e dell'arbitrarietà altrui. La deumanizzazione implica forme di esclusione morale che preludono ad atrocità sociali: i soggetti/gruppi deumanizzati sono considerati al di fuori dei confini entro cui si applicano i valori morali, le regole condivise di giustizia e di equità, ovvero al di fuori dello scopo di giustizia (Opatow, 1990), quindi nei loro confronti ogni azione è possibile e legittima.

Molteplici sono le dimensioni dell'oggettivazione (Nussbaum, 1999):

- Strumentalità: l'oggetto è uno strumento per scopi altrui.
- Negazione dell'autonomia: l'entità è priva di autodeterminazione.
- Inerzia: l'oggetto è privo della capacità di agire e di essere attivo.
- Fungibilità: è interscambiabile con altri della stessa categoria.
- Violabilità: è privo di confini che ne tutelino l'integrità (psichica e fisica), quindi è possibile "farlo a pezzi".
- Proprietà: appartiene a qualcuno, può essere venduto e prestato.
- Negazione della soggettività: le sue esperienze e sentimenti sono trascurabili.

L'oggettivazione sessuale, cui ci si riferisce anche con il termine *sessualizzazione*, è una forma di violenza simbolica: è la riduzione della persona al suo aspetto fisico e, in

particolare, alla sua attrattività sessuale (Fredrikson & Roberts, 1997). Questo fenomeno, che di recente comincia a riguardare anche gli uomini, investe in misura pesante le donne, al punto che l'oggettivazione sessuale costituisce un'esperienza quotidiana alla quale non ci si può sottrarre: "le donne vivono nell'oggettivazione sessuale come i pesci nell'acqua" (MacKinnon, 1989, p. 24).

Come si produce questo fenomeno? Attraverso lo sguardo oggettivante: quello sguardo – di un uomo, di una fotocamera, di una pubblicità, di un messaggio – che considera l'altro/donna come oggetto. Lo sguardo oggettivante ha natura performativa, in quanto conferisce realtà a ciò che "vede"; quando, in virtù della sua infinita e quotidiana ripetizione, viene introiettato, si produce il fenomeno dell'auto-oggettivazione, una condizione psicologica in cui la prospettiva dell'altro diventa la principale prospettiva attraverso cui percepirsi. Lo sguardo dell'altro diventa lo sguardo su di sé. L'auto-oggettivazione è, quindi, il processo chiave mediante il quale le donne e le ragazze imparano a pensare se stesse come oggetti del desiderio altrui. L'interiorizzazione dello sguardo oggettivante, che è evidentemente una pratica culturale, agisce in modo da ridurre l'autonomia di pensiero e la libertà delle donne nella società, e pertanto si può interpretare senza difficoltà come un processo attraverso cui si esprime l'oppressione di un gruppo da parte di un altro gruppo di status più elevato (Pacilli, 2012).

Gli effetti dell'auto-oggettivazione sono molteplici. A livello psicologico, uno stato ansioso di ipervigilanza sul corpo, accompagnato da un senso di vergogna una generale insoddisfazione nei confronti dello stesso, disturbi dell'immagine corporea, aumento dei disordini alimentari, riduzione delle esperienze motivazionali di picco, vale a dire quei momenti in cui siamo talmente assorbiti da un'attività, mentale o fisica, da trarne un sentimento di benessere (Volpato, 2011). A livello sociale, l'auto-oggettivazione rinforza gli stereotipi di genere sulle competenze delle donne e contribuisce al mantenimento dello stato di subordinazione. Va sottolineato che tali stereotipi sono spesso anche positivi, essendo espressione, più che di un sessismo ostile, di un sessismo cosiddetto "benevolo" che insidiosamente combina dominio e affetto, aumentando nelle donne l'adesione all'idea che la società sia nel complesso giusta (Jost e Kay, 2005).

La capacità di aspirare: navigare nel futuro

«Nel gioco degli scacchi, il re è in scacco matto [...] quando non può muovere né a destra né a sinistra, né avanti né indietro e, infine, non può restare neanche fermo dov'è. In termini simbolici questa è la situazione di massimo disempowerment» (Bruscaglioni, 1994, p. 123).

Capacity to aspire è un concetto, coniato in questi termini dall'antropologo Arjun Appadurai (2004), per denominare la capacità umana di esprimere e formulare aspirazioni soggettive. Si tratta, in realtà di due capacità insieme: immaginare un ventaglio di possibilità, opzioni, alternative, e proiettarsi nel futuro. La prima corrisponde a una certa idea di self-empowerment (Bruscaglioni, 1994), il cui concetto chiave è rappresentato dalla pensabilità, che è anche invenzione, delle opzioni e degli eventi, secondo una sequenza che va dall'emergere di un nuovo desiderio alla sua raffigurazione mentale e alla costruzione di possibilità future. La capacità di aspirare si dà lì dove i soggetti abbiano la possibilità di vedere e rappresentare se stessi e le situazioni in modi molteplici

e insoliti rispetto agli schemi di pensiero abituali. Essa, tuttavia, è soprattutto una capacità culturale, perché non è indipendente dalle rappresentazioni sociali che conferiscono significato alla società stessa e al futuro. Per aspirare, dunque per costruire progetti di vita, individuali o collettivi, bisogna, secondo Appadurai, saper *navigare* tra le norme sociali, vale a dire disporre di risorse cognitive, sociali e materiali adeguate. Ma la capacità di navigazione non è posseduta da tutti nella stessa misura e qualità: la sua distribuzione ricalca la struttura delle gerarchie sociali, sicché a esserne sprovvisti sono i gruppi più deboli, svantaggiati, oppressi. Esiste, dunque, disuguaglianza anche nella capacità di aspirare e di conseguenza nella possibilità di dare voce alle proprie aspirazioni. Infatti, una volta che le aspirazioni si siano formate, esse devono poter esprimersi, trovare le forme e i canali per accedere alla sfera pubblica, diventare visibili ed essere riconosciute. Devono cioè diventare *voice*, discorso/azione politica.

La diseguale distribuzione della capacità di aspirare riguarda non solo le società dove i divari di ricchezza sono enormi, dove fasce importanti della popolazione vivono nella povertà estrema. Le società ricche sono parimenti attraversate da questa disparità, ma in particolare da un più generale indebolimento di tale capacità anche nei gruppi maggiormente dotati delle risorse necessarie a orientarsi nella società e nel futuro (Deriu, 2012; Pellegrino, 2012). Si registra, nelle società sviluppate, e anche tra i più giovani, una difficoltà a formulare aspirazioni che non siano puramente individuali o che non siano legate all' immediatezza di un bisogno da soddisfare nel qui-e-ora, fenomeno connesso alla più generale rarefazione del futuro e alla dominanza simbolica del presente che caratterizza la società contemporanea. In termini psicologici, una ridotta capacità di aspirare è il segnale di una condizione di disempowerment, nella quale i soggetti non solo tendono all'inazione, all'indifferenza e all'apatia, ma rinunciano a qualunque traiettoria evolutiva, rischiando di trovarsi, simbolicamente, nella posizione del re in scacco matto.

Sotto questo profilo, la violenza strutturale esercita forse il massimo della sua potenza, perché nell'incapacità di aspirare si realizza la massima distanza tra ciò che sarebbe potuto essere e ciò che è, e tra ciò che nel futuro potrebbe essere e ciò che sarà.

Psicologia della resistenza

A dispetto della natura proteiforme delle dinamiche di oppressione, dominio e violenza, e della loro pervasività, le soggettività politiche non scompaiono. Esistono minoranze attive in grado di avere voce e di attivare processi di cambiamento sociale (Moscovici, 1979): sono le minoranze *nomiche*, dotate cioè di norme, codici, valori, che si presentano come attori alternativi e con una proposta alternativa. Le minoranze che hanno queste caratteristiche influenzano sia le rappresentazioni sociali circolanti nella società, sia i comportamenti, e possono introdurre nuove idee e prospettive sull'esistente, o modificare quelle correnti. Non sempre il loro impatto sociale è visibile; anzi, è caratteristico dell'influenza minoritaria agire a livello latente e con effetti dilazionati nel tempo. Paradossalmente, questo "ritardo" fa sì che talvolta ci si dimentichi qual è la fonte originaria che ha attivato il cambiamento, dissociando, per così dire, la fonte dal messaggio. La ricerca suggerisce che l'efficacia delle minoranze attive dipende principalmente da alcuni elementi: lo stile di comportamento (sono premiate la coerenza nel tempo e la compattezza), lo stile di negoziato (è considerato preferibile uno stile flessibile) e il contesto normativo, cioè il rapporto tra i principi e i valori sostenuti dalle minoranze e lo Zeitgeist (Pérez, Papastamou e Mugny, 1995): l'influenza è maggiore se le tesi propuginate sono in linea con lo Zeitgeist, oppure se fanno appello a un principio

normativo sovraordinato che è condiviso tanto della minoranze quanto dalla maggioranza (Smith, Dykema-Engblade, Walker, Niven e McGough, 2000)

Come scrive Manuel Castells (1997, p. 158 ed. it.) muovendo da tutt'altri presupposti, "dove c'è dominio c'è resistenza al dominio", ci sono resistenze comunitarie dalle quali è possibile – anche se non automatico – che si formino progettualità sociali e politiche. Le identità, spiega Castell analizzando casi molteplici ed eterogenei – dal movimento anti-globalizzazione agli zapatisti e persino ad Al-Qaeda, passando per i movimenti femministi e ambientalisti –, si formano in un contesto caratterizzato da rapporti di potere, dandosi in tre diverse forme. Le *identità legittimate* sono introdotte dalle istituzioni dominanti per mantenere e giustificare il dominio; le *identità resistenziali* sono quelle generate dai gruppi che, dal punto di vista della logica dominante, sono svalutati e stigmatizzati, e che attivamente si oppongono ai principi che regolano le istituzioni sociali. Le *identità progettuali* sono un'evoluzione possibile delle precedenti, e si danno quando le soggettività politiche lasciano le trincee della resistenza per operare una trasformazione globale della società.

Il tema dell'identità ha sempre avuto, e continua ad avere, grande centralità nella psicologia dell'azione collettiva, così come nella psicologia della resistenza e del cambiamento. La base identitaria nasce dal fare esperienza comune dello svantaggio, tuttavia, da sola, non è sufficiente a generare resistenza o progettualità, come si è spigato a proposito delle minoranze anomiche. A questo fine, è necessario che i gruppi oppressi percepiscano che il loro destino è collettivo e solo collettivo, e cioè abbandonare l'idea che ci possa essere cambiamento sociale possibile in strategie di tipo individualistico. E' necessario, anche, che essi contrastino l'effetto di legittimazione dello status quo che deriva dai meccanismi di razionalizzazione, di difesa e di interiorizzazione dell'ingiustizia di cui si è discusso in precedenza. Devono, cioè, poter "vedere" che non c'è legittimità nella disuguaglianza e che, poiché nessuna disuguaglianza ha fondamento naturale, tutte possono essere messe in discussione.

In pratica, i soggetti oppressi devono poter prefigurare il cambiamento possibile: è la nozione di pensabilità sopra evocata a proposito della capacità di aspirare e del self-empowerment. Detto nei termini di una teoria del cambiamento sociale cara alla psicologia sociale (Tajfel e Turner, 1979) devono avere un'*alternativa cognitiva*. E' più facile, e più probabile, mettere in discussione l'esistente quando si possono pensare delle alternative e immaginare dei modi per realizzarle. "Un altro mondo è possibile", lo slogan dei movimenti anti-globalizzazione della fine degli anni '90, esprime icasticamente questo elemento del processo psicosociale di resistenza.

Accanto all'aspetto rappresentazionale, si pone l'aspetto pragmatico dell'organizzazione dei gruppi che resistono: sotto questo profilo sono da esplorare, oltre alle dinamiche organizzative, i processi di leadership – sinora piuttosto trascurati nella ricerca sui movimenti sociali – e la capacità delle minoranze di ottenere sostegno e consenso da parte di soggetti terzi (Haslam e Reicher, 2012). Tale elemento consente alle aspirazioni di acquisire visibilità e *voce*, come suggerisce Appadurai (2004), quindi di irrompere nella sfera politica e perciò di essere riconosciute.

Nei processi di resistenza, dunque, la riflessività – la dimensione soggettiva – si coniuga con l'azione per il cambiamento, la prassi, come scriveva Paulo Freire (1970, p. 78 ed. it.) in uno splendido passaggio: "E se alla parola manca il momento dell'azione, ne viene sacrificata automaticamente anche la riflessione, e ne risulta un'inflazione di suoni, che è *verbosità*, bla-bla-bla ... Se invece si mette l'accento solo sull'azione, con il sacrificio della riflessione, la parola diventa *attivismo*. Questo, che è azione per l'azione, minimizza la riflessione, nega anche la vera prassi e rende impossibile il dialogo".

Se le identità resistenziali e progettuali esistono, se le minoranze attive esistono, a dispetto di una nozione di dominio e di violenza strutturale e simbolica che sembra plasmare la soggettività senza lasciare margini di libertà, significa che c'è uno spazio per lavorare "dal basso", nei contesti del quotidiano, sull'immaginazione sociale, sulle aspirazioni collettive, sulle alternative cognitive e simboliche, cioè sull'agentività degli attori, ovvero sulla loro capacità di agire attivamente e trasformativamente nel contesto.

Bibliografia

- Appadurai, A. (2004). *The capacity to aspire: Culture and the terms of recognition*. In Walton, M. e Rao, V. (a cura di), *Culture and public action: A cross-disciplinary dialogue on development policy* (pp. 59-84). Palo Alto: Stanford University Press.
- Boltanski, L. (2009). *De la critique*. Paris: Editions Gallimard (trad. it. *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*. Milano: Rosenberg & Sellier, 2014)
- Bruscaglioni, M. (1994). *La società liberata*. Milano: Franco Angeli.
- Castells, M. (1997). *The power of identity*. Oxford: Wiley-Blackwell (trad. it. *Il potere delle identità*. Milano: EGEA, 2003)
- Deriu, M. (2012). A Big Now, a Wide Us, a Long Now. Rigenerare la democrazia. In Deriu, M. e De Leonardis, O. (a cura di). *Il futuro nel quotidiano. Studi sulla capacità di aspirare* (pp. 171-185). Milano: Egea.
- Duriez, B. e Van Hiel, A. (2002). The march of modern fascism. A comparison of social dominance orientation and authoritarianism. *Personality and Individual Differences*, 32, 1199-1213
- Fredrickson, B.L. e Roberts, T.A. (1997). Objectification theory: Toward understanding women's lived experiences and mental health risks. *Psychology of Women Quarterly*, 21, 173-206.
- Freire, P. (1970). *Pedagogia do Oprimido*. Rio de Janeiro, Brasil: Edições Paz e Terra (ed. it. *La pedagogia degli oppressi*. Torino: EGA, 2002).
- Galtung, J. (1969). Violence, peace, and peace research. *Journal of Peace Research*, 6, 167-191.
- Galtung, J. (1990). Cultural violence. *Journal of Peace Research*, 27, 291-305.
- Haslam, S.A., e Reicher, S.D. (2012). When prisoners take over the prison. A social psychology of resistance. *Personality and Social Psychology Review*, 16, 154-179.
- Jost, J. T. e Banaji, M. R. (1994). The role of stereotyping in system-justification and the production of false consciousness. *British Journal of Social Psychology*, 33, 1-27.
- Jost, J. T., Banaji, M.R. e Nosek, B.A. (2004). A decade of system justification theory: Accumulated evidence of conscious and unconscious bolstering of the status quo. *International Society of Political Psychology*, 25, 881-919.
- Jost, J. T. e Kay, A. C. (2005). Exposure to benevolent sexism and complementary gender stereotypes: Consequences for specific and diffuse forms of system justification. *Journal of Personality and Social Psychology*, 88, 498-509.
- Lerner, M. (1980). *The belief in a just world. A fundamental delusion*. New York: Springer.
- MacKinnon, C. (1989). *Towards a feminist theory of the state*. Cambridge: Harvard University Press.
- Moscovici, S. (1979). *Social influence and social change*. London: Academic Press (ed. it. *Psicologia delle minoranze attive*. Torino: Boringhieri, 1981).
- Nussbaum, M.C. (1999). *Sex and social justice*. Oxford: Oxford University Press.
- Opatow, S. (1990). Moral exclusion and injustice: An introduction. *Journal of Social Issues*, 46, 1-20.

- Pacilli, M.G. (2012). Solo per i tuoi occhi... L'oggettivazione sessuale in ottica psicosociale. *In-Mind*, 1, 19-25.
- Paloma, V. e Manzano-Arrondo, V. (2011). The role of organizations in liberation psychology: Applications to the study of migrations. *Psychosocial Intervention*, 20, 309-318.
- Pellegrino, V. (2012). Coltivare la capacità di rappresentare il futuro. Un'indagine su nuove pratiche di confronto pubblico. *Im@go. Rivista di Studi Sociali sull'immaginario*, 2, 112-142.
- Pérez, J.A., Papastamou, S. e Mugny, G. (1995). 'Zeitgeist' and minority influence: Where is the causality? *European Journal of Social Psychology*, 25, 703-710.
- Pratto, F., Stallworth, L. M. e Sidanius, J. (1997). The gender gap: Differences in political attitudes and social dominance orientation. *British Journal of Social Psychology*, 36, 49-68.
- Sidanius, J. e Pratto, F. (1999). *Social Dominance: An intergroup theory of social hierarchy and oppression*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Sidanius, J., Cotteril, S., Sheehy-Skeffington, Kteily, N. e Carvacho, H. (2016). Social Dominance Theory: Explorations in the psychology of oppression. In Sibley, C.G. e Barlow, F.K. (a cura di), *The Cambridge handbook of the psychology of prejudice* (pp. 149-187). Cambridge: Cambridge University Press.
- Smith, C.M., Dykema-Engblade, A., Walker, A., Niven, T.S. e McGough, T. (2000). Asymmetrical social influence in freely interacting groups discussing the death penalty: A shared representations interpretation. *Group Processes & Intergroup Relations*, 3, 387-401.
- Tajfel, H. e Turner, J. C. (1979). An integrative theory of intergroup conflict. In W. G. Austin & S. Worchel (a cura di), *The social psychology of intergroup relations* (pp. 33-47). Monterey, CA: Brooks/ Cole.
- Volpato, C. (2011). *La deumanizzazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Watts, R. J., Williams, N. C. e Jagers, R. J. (2003). Sociopolitical development. *American Journal of Community Psychology*, 31, 185-194.
- Zamperini, A. (1998). *Psicologia sociale della responsabilità*. Torino: Utet.
- Zamperini, A. e Menegatto, L. (2016). *Violenza e democrazia*. Milano: Mimesis.

